Quotidiano / Anno LV / N. 287 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 3 dicembre 1978 / L. 200

A Roma 30.000 sfratti mentre le immobiliari tengono le case sfitte

A pag. 2

Inquietante retroscena dietro il sequestro senza ritorno di Marzio Ostini

A pag. 5

Il «serpente» non è l'Europa ed è tutto da trattare

Per discutere serenamente delle decisioni che il governo italiano si accinge a prendere circa l'ingresso dell'Italia nel serpente monetario proposto dal cancelliere Schmidt e dal presidente Giscard d'Estaing occorre innanzi tutto sgombrare il campo da mistificazioni propagandistiche che rischiano di occultare i veri problemi che sono di fronte a noi.

La prima mistificazione, da cui il presidente Andreotti si è purtroppo lasciato sedurre nella sua recente intervista televisiva, è quella di presentare l'ingresso nel serpente come un salto qualitativo verso l'unità dell'Europa. La motivazione dell'ingresso, pur in presenza di forti rischi, sarebbe soprattutto politica e legata — per citare le parole di Giulio Andreotti — ad una «*forte attrazione politica per lo sviluppo della comunità europea*». Ebbene, giova ancora una volta ripetere che il serpente monetario poco o nulla ha a che fare con l'unità dell'Europa. Nel serpente l'Italia c'è già stata a partire dal 1973, quando accettò, così come si propone oggi, di legare il valore della lira a quello delle monete più forti dell'Europa per fluttuare congiuntamente nei riguardi del dollaro. La nostra permanenza nel serpente, pagata con la distruzione di gran parte delle nostre riserve valutarie, con una disastrosa uscita e una grave recessione, non ha fatto progredire di un millimetro l'unità dell'Europa. Forse l'ha allontanata.

Che il serpente monetario il quale è una realtà di cui bisogna indubbiamente tener conto (se non altro per il peso che hanno Germania e Francia in Europa) non abbia nulla a che fare con la Comunità, lo dicono del resto con chiarezza gli stessi suoi promotori. Giscard d'Estaing è stato abbastanza brutale a questo proposito.

La seconda mistificazione è quella di presentare l'ingresso nel serpente come un salto qualitativo verso il libero scambio.

Le regole del serpente sono l'esatto contrario del libero scambio: non servono a migliorare i rapporti tra le varie aree monetarie mondiali in vista della ricostituzione di un nuovo ordine economico internazionale e sono dei vincoli che, a talune condizioni e con valide contropartite politiche ed economiche, sarebbe senz'altro giusto accettare; ma non sono certamente dei nuovi gradi di libertà. Un nuovo grado di libertà si avrebbe se, per esempio, in cambio dell'ingresso nel serpente l'Italia ottenesse di poter acquistare la carne dove e come vuole invece di essere costretta a comprarla dai paesi «forti» dell'Europa pagando il 25 per cento in più del prezzo del mercato internazionale. Ma come è noto a tutti, Germania ed Olanda non intendono assolutamente rinunciare al trasferimento reale di 500 miliardi di lire ai paesi forti da parte di un paese debole come l'Italia. Si chiamino dunque almeno le cose con il loro nome, soprattutto quando si va ad una difficile trattativa.

Sgombrato il campo dalle mistificazioni, andiamo ai fatti.

Il fatto centrale è che negli ultimi anni (rimandiamo l'on. Andreotti ai risultati di una interessante ricerca pubblicati dalla «Rivista di politica economica» diretta da molti suoi amici tra i quali è anche il nuovo ministro dell'Industria) la Germania federale, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo hanno visto diminuire il profitto delle loro imprese esportatrici a causa delle rivalutazioni imposte alle rispettive monete dall'andamento del dollaro; nello stesso periodo, invece, Italia, Regno Unito e Francia hanno visto aumentare i margini di profitto delle loro imprese in presenza di una svalutazione che ha avvantaggiato gli esportatori.

Quando la Francia ha modificato la propria politica economica, adottando con il piano Barre una politica di

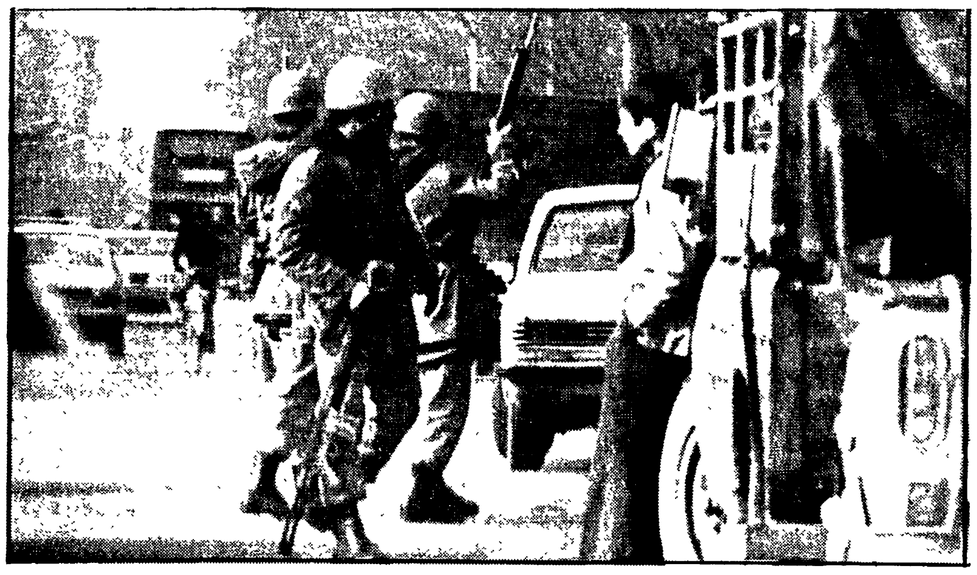
Luciano Barca

(Segue a pagina 7)

Due giorni di violenti scontri, la popolazione sfida la repressione

Strage a Teheran: mille morti tra la folla scesa nelle strade

Nella capitale si è sparato con i carri armati e con le mitragliatrici - Dimostrazioni popolari anche a Tabriz, Isfahan, Shiraz, Qum e in altri centri - Voci di abdicazione del monarca



TEHERAN — Un posto di blocco dei militari nella zona del bazar

TEHERAN — La situazione sembra precipitare nella capitale iraniana: la città è di nuovo insorta contro il regime dello scià, per ore ed ore l'esercito ha sparato nelle strade la scorsa notte e nella mattina e serata di ieri, compiendo un massacro paragonabile a quello dell'8 settembre scorso. Secondo le prime valutazioni i morti superano i mille e più ancora potranno essere quando si conosceranno le cifre delle vittime della repressione a Tabriz, Isfahan Khorramabad, Mashad, Shiraz, Hamadan, Qum, Gorgan e altri centri, dove, contemporaneamente a quelle di Teheran, si sono svolte manifestazioni nelle strade

Il Fronte nazionale (che raggruppa alcuni partiti dell'opposizione) ha emesso un comunicato in cui usando parole analoghe a quelle pronunciate in questi giorni dall'ayatollah Komeini — sottolinea che il governo attuale è pronto ad ogni tipo di crimine pur di imporsi al popolo, e che il sangue è il prezzo da pagare per la libertà e per ottenere un nuovo governo. Il Fronte annuncia che la guerra santa è iniziata col «Moharram».

Il regime stesso appare vacillare sotto la pressione degli avvenimenti: corrono con insistenza voci sulle possibili dimissioni del governo militare o addirittura sulla abdicazione dello scià Reza Pahlevi a favore del figlio.

Tutto è cominciato venerdì sera poco dopo le 21. Era il primo giorno del Moharram, il periodo festivo che inizia con il nuovo anno islamico; e nei giorni scorsi il regime militare aveva proibito i tradizionali cortei popolari che si svolgono in questa ricorrenza, rispondendo all'appello dell'ayatollah Khomeini, la popolazione di Teheran, di Isfahan e di altre città ha sfidato apertamente sia il divieto a manifestare che il coprifuoco notturno tuttora in vigore in tutto il Paese. Migliaia e migliaia di persone sono scese nelle strade e nelle piazze a partire dalle 31 (ora del coprifuoco) di venerdì, lanciando slogans contro lo scià e gridando «assassini, assassini» ai soldati subito intervenuti con durezza. Testimoni oculari riferiscono che in ogni zona della città, per un raggio di dieci chilometri, si sentivano le grida e i canti dei dimostranti: intorno a piazza Jaleh, dove si è avuto il massacro del «venerdì nero», praticamente l'intero quartiere è sceso nelle strade. L'esercito è intervenuto in forze, colonne di carri armati sono uscite dalle caserme, le sparatorie, intrecciate al lugubre ululato delle sirene delle ambulanze, sono continuate pressochè continue alle due di notte. I soldati — riferiscono i testimoni — sparavano ad altezza d'uomo, le granate dei carri armati illuminavano le strade e le piazze.

Dopo alcune ore di pausa, infatti, le manifestazioni sono riprese ieri mattina, malgrado il massiccio spiegamento di forze e di mezzi corazzati, in almeno quindici zone diverse della città: intorno all'università, davanti al Parlamento, vicino alla stazione ferroviaria, presso il palazzo imperiale di Niavarin; e l'esercito ha sparato di nuovo. Ma anche dei soldati sono rimasti uccisi, forse dal fuoco di gruppi di dimostranti, forse dagli spari dei loro stessi commilitoni; e presso il «bazaar» testimoni oculari affermano che moltissimi militari, sembra addirittura trecento, abbiano deposto le armi facendo causa comune con i dimostranti.

Una terza ondata di manifestazioni è avvenuta nella serata di ieri. Sfidando per la seconda volta il coprifuoco, la popolazione ha invaso la piazza Jaleh a Teheran e, con particolare partecipazione, le vie del quartiere di Narmak. L'esercito ha ripreso il fuoco sparando con i mitra ad altezza d'uomo. Qui testimoni oculari hanno visto colonne di autoambulanze e camion militari percorrere avanti e indietro l'autostrada che collega questo quartiere periferico con il centro della città.

Il bilancio delle vittime secondo il governo è di nove morti e ventisei feriti, ma almeno 67 cadaveri sono stati portati nella giornata di ieri nel solo cimitero di Behest, Zara.

A livello politico, come si è detto, la situazione è di grande incertezza, oltre che di tensione. Fonti sicure affermano che sono in corso trattative per un cambiamento di governo (che sarebbe però solo un palliativo); ieri mattina era corsa la voce che il generale Azhari si fosse dimesso dalla carica di primo ministro, poi si è detto che è pronto a dimettersi se si formerà un nuovo governo. Si fanno più insistenti anche le voci di abdicazione dello scià a favore del figlio diciottenne e si parla della costituzione di un consiglio di reggenza.

E intanto si allarga di nuovo il movimento di sciopero: le raffinerie di Abadan e di Teheran sono sempre ferme.

Tra i baroni dell'acciaio e gli operai siderurgici

Duro scontro nella Ruhr dopo mezzo secolo

Dal corrispondente

BERLINO — Un duro scontro è in atto nella zona più industrializzata della Germania federale, il bacino della Ruhr e del Nord Reno tra i baroni dell'acciaio ed i lavoratori siderurgici. Allo sciopero iniziato martedì in modo articolato — otto aziende per complessivi quarantamila dipendenti — gli industriali hanno risposto venerdì con la serrata in altri otto stabilimenti (trentamila dipendenti). Alla intensificazione dello sciopero da parte del sindacato IG-Metall gli industriali si dicono pronti a rispondere con l'allargamento della serrata, fino a coinvolgere tutti gli stabilimenti e gli oltre duecentomila lavoratori dell'acciaio.

Erano cinquant'anni che non si verificava più uno sciopero negli altiforni della Germania federale. L'ultima lotta, protrattasi per i mesi di novembre e dicembre del 1928 tra scioperi, serrate e battaglie in Parlamento, portò ad un aumento dei salari di circa il 10% e alla riduzione della settimana lavorativa da sessanta a cinquantasette ore. I sindacati indicano un parallelo con la situazione di allora: «*I datori di lavoro vogliono ancora una volta imporre un blocco allo sviluppo sociale e politico del paese*».

Ciò che rende particolarmente duro lo scontro di questi giorni sta proprio nel fatto che si tratta di decidere su due modi di uscire dalla crisi che travaglia l'industria dell'acciaio: uno che salvaguardi gli interessi e in primo luogo l'occupazione dei lavoratori, l'altro che consolidi il potere economico e politico dei baroni dell'acciaio. E anche nel fatto che c'è la coscienza, nei lavoratori e nell'organizzazione sindacale, che queste due strade non sono conciliabili attraverso le «azioni concertate» che fino ad ora hanno governato i conflitti sindacali.

In effetti, se si guarda all'aspetto puramente salariale del conflitto, le posizioni delle due parti non sembrerebbero così lontane da giustificare una lotta così dura. I lavoratori chiedono un aumento salariale del 5%, il padronato offre il 3%. I lavoratori chiedono una riduzione dell'orario settimanale anche soltanto di un'ora, ma con l'impegno di arrivare entro cinque anni da quaranta a trentacinque ore, il padronato offre un prolungamento delle ferie di trecinque giorni. Ma il prolungamento delle ferie permetterebbe al padronato di recuperare la produzione perduta con le ore straordinarie, mentre l'accorciamento della settimana lavorativa lo costringerebbe a compiere nuove assunzioni o perlomeno a bloccare lo stillicidio dei licenziamenti (in media mille al mese).

Baroni dell'acciaio e sindacato IG-Metall sono alla punta di due strategie divergenti: una che mira al rilancio dell'economia tede-

Arturo Barioli

(Segue in penultima)

Quattro individui sorpresi vicino Monza

Conflitto a fuoco coi CC in Brianza Uno dei banditi è in fin di vita

E' stato riconosciuto dalla sorella - Si chiama Alfiero Pozzi: nel '74 faceva parte della «banda degli incappucciati» - Feriti anche 2 militi - Fuggiti i complici

Dalla nostra redazione

MILANO — Un bandito in fin di vita, due carabinieri feriti in una sparatoria. E' accaduto ancora una volta in Brianza, nelle campagne tra Macherio e Sovico, ad un centinaio di metri dalla centrale Enel che serve una buona parte delle cittadine della zona.

Il bandito per molte ore è rimasto senza nome; solo a tarda sera gli inquirenti sono riusciti a risalire alla sua identità: si tratta di Alfiero Pozzi di 30 anni, sembra con precedenti penali.

Colpito al capo da un proiettile giace in stato di coma profondo all'ospedale di Niguarda. La diagnosi dei medici non lascia alcuna speranza: elettroencefalogramma piatto, stato di morte clinica. Il più grave dei due carabinieri, Angelo Guida, di 21 anni, è stato colpito al fegato e la pallottola, attraversando la cavità addominale, gli si è pericolosamente bloccata vicino al cuore. In serata è stato sottoposto ad intervento chirurgico e dichiarato fuori pericolo. La prognosi, tuttavia, resta riservata. L'altro carabiniere, Nicolò Guglielmini, di 28 anni, ferito alla spalla sinistra, guarirà invece in 30 giorni.

Questi i fatti. Attorno alle 12 i due carabinieri, entrambi della stazione di Macherio, a bordo di una «127», si trovavano in perlustrazione nella zona attorno alla centrale dell'Enel. E' un tratto di campagna nebbiosa, percorsa da strade sterrate molto battute dalla malavita locale. E' qui che, in genere, le bande di topi d'auto smontano le vetture rubate. Ed è qui che, nottetempo, si accendono i numerosissimi «falò» della prostituzione. Per i carabinieri è una zona di perlustrazione fissa, un luogo da tenere d'occhio. Appena lasciata la strada provinciale per imboccare la stretta via asfaltata che porta alla centrale, Giacomini e Guida hanno scorto una «128» chiara ferma con a bordo quattro persone. Insospettiti si sono avvicinati per un controllo, ma l'auto è improvvisamente ripartita con una repentina inversione a «U». Allorché l'auto dei carabinieri, con una manovra altrettanto rapida, è riuscita a sbarrare loro la via della fuga, tre dei quattro banditi sono balzati dall'auto scappando a piedi attraverso i campi. Il quarto, rimasto alla guida, riusciva invece, dopo una nuova inversione di marcia, ad allontanarsi con l'auto.

I due carabinieri si sono lanciati all'inseguimento dei tre uomini che fuggivano a piedi. Guglielmini, anch'egli balzato dall'auto, li rincorreva pistola alla mano, lungo i prati fangosi che circondano la centrale ed un piccolo allevamento di cani, uniche costruzioni in un raggio di un paio di chilometri. Guida, invece, imboccata con la «127» una piccola strada sterrata che costeggia i campi, cercava di tagliar loro la strada, affiancandoli.

E' a questo punto che la sparatoria ha avuto inizio. Uno dei tre fuggitivi si è girato e, impugnando una pistola in ciascuna mano, ha aperto il fuoco contro i carabinieri. Ha sparato più volte, fino ad esaurire i caricatori di entrambe le armi. Il primo ad essere colpito è stato Guida, il più giovane dei due carabinieri. Guglielmini — è al suo racconto che si deve questa prima, confusa ricostruzione dei fatti — si è precipitato a soccorrere il

(Segue in penultima)

Un articolo di Galloni

Patti agrari: la DC non scioglie le ambiguità

ROMA — Come risponde la Democrazia cristiana a quanti le stanno ricordando che gli accordi sottoscritti debbono essere rispettati? Nell'occhio del ciclone vi è la questione dei patti agrari, sollevata con energia da Enrico Berlinguer nel corso della manifestazione di Roma quale banco di prova su cui misurare la solidarietà tra i partiti della maggioranza. La replica è affidata a uno scritto dell'on. Giovanni Galloni, che è stato diffuso ieri attraverso le agenzie di stampa e che oggi sarà «ufficializzato» con la pubblicazione sul *Popolo*.

Si tratta di una presa di posizione che — al di là di alcune stanche battute propagandistiche — tradisce un certo imbarazzo per la situazione in cui la Democrazia cristiana è venuta a trovarsi

c. f.

(Segue in penultima)

OGGI

elogio dei nuovi filosofi

UNA BREVE storia che (per dire quanto è antica) piaceva a nostra nonna, narrava come un tale trovandosi a pranzo in casa di amici, che lo avevano invitato all'ultimo momento («Fermati qui a mangiare un boccone, se ti accontenti di quel che passa il convento») si sentì domandare dopo il primo piatto dalla padrona di casa se preferisse due uova oppure due fette di prosciutto «Buone le uova col prosciutto», rispose prontamente l'invitato, e così, avidamente, mangiò le une e le altre.

Non diversamente, in fondo, si comportano lor signori che, dopo avere ascoltato con fiduciosa pazienza i discorsi dei neo-socialisti sul «netto ripudio del leninismo» e «sulla volontà di "rivisitare" il marxismo» (adesso il loro convegno si è chiuso, non, secondo noi, perché non avessero più nulla da dire, ma perché gli occorreva un po' di riposo per cercare di capire ciò che vi avevano detto), lor signori, dicevamo, hanno l'aria di invitarli a venire al pratico, ovverossia al sodo, come ha fatto ieri uno dei loro più illustri (lo diciamo senza ironia) portavoce, Domenico Fisichella, che sul «Tempo», col consueto impeccabile stile e con l'abituale perspicuità, lamentava che nei neo-socialisti, «alla individuazione di certi valori non si accompagnano scelte coerenti di politiche e di contenuti». Il che, sebbene sia detto con garbata cautela significa che lor signori sono contenti delle uova offerte dai giovani del recente convegno romano (cioè il ripudio di Lenin e la «rivisitazione» di Marx) ma non intendono transigere sul prosciutto, vale a dire che gli pare giunto il momento di sentirsi dire se stanno con loro e quali scelte e che politica intendono praticamente compiere e condurre. L'on. Cicchitto, per esempio, resti pure socialista, che se lo merita; ma quando si deciderà a chiedere anche la tessera del Rotary, da quel pluralista che è?

Siamo andati anche noi l'altro ieri a sentire il discorso del compagno Berlinguer ai contadini e possiamo dire (e perché ci è stato assicurato da persona assolutamente attendibile e perché tre o quattro li conosciamo personalmente) che tra gli ascoltatori non vi erano soltanto comunisti, ma anche compagni socialisti. Uno di costoro, anzi, è un giovanotto delle nostre parti col quale abbiamo scambiato qualche parola. «Lo sai — gli abbiamo chiesto — che l'on. Signorile vuole "rivisitare" Marx?». «E quello lo riceve?» ci ha risposto stupito il giovane compagno. Il quale si è recentemente sposato e noi gli abbiamo anche domandato se in casa c'è in vista la nascita di un figlio. «Al giorno d'oggi — ci ha detto con preoccupata serietà il giovane marito — mettere al mondo un figlio comporta una tremenda responsabilità. E se poi viene su craxiano?». (Questi, sia detto tra parentesi, sono i nuovi filosofi che personalmente preferiamo).

Fortebraccio

Cambia volto la «mappa» dell'eversione

Ecco come si sta riorganizzando un nuovo terrorismo

Ci sono novità nel terrorismo. Un terrorismo che preannunzia l'attacco destinato, nelle intenzioni, ad estendersi ad altre aree del Paese, in particolare al Sud, e a colpire direttamente anche uno degli anelli più forti della solidarietà democratica, il Partito comunista. L'indicazione non la si ricava solo dalla pur eloquente documentazione rinvenuta nei covi, ma anche e forse soprattutto da una serie di segni. Tanto più pericolosa perché si plasma appunto, su tessuti politici e sociali diversi. Ci troviamo cioè di fronte non all'esportazione di un modello maturato nel retroterra di alcuni grossi complessi industriali del Nord, a realtà profondamente dissimili, come le città del Sud o il piccolo centro urbano, ma ad una ramificazione dell'intervento che tiene conto di situazioni e tensioni del tutto particolari. Ha rilevato il compagno Bruno Bertini della sezione problemi dello Stato, in una riunione, due giorni fa, convocata per fare il punto della situazione: «In questa fase l'azione terroristica cerca di penetrare più a fondo nella crisi del Paese per approfondirla e renderla ingovernabile. Cioè gli obiettivi di destabilizzazione immediata che non hanno potuto essere raggiunti con l'operazione Moro, appaiono in questa fase come diluiti in tempi più lunghi con una azione graduata alle condizioni del dopo Moro».

I terroristi stanno tentando di estendere la rete delle loro azioni coinvolgendo una serie di realtà sociali finora ai margini del fenomeno. Durante la riunione il compagno Enrico Paissan ha ricordato come negli ultimi tempi nel Trentino abbiano fatto la loro comparsa piccoli nuclei terroristici che hanno tutta l'aria di preparare interventi più articolati. E il compagno Carnevali ha sottolineato l'azione che alcuni gruppi dell'area dell'autonomia stanno portando avanti in zone operaie, come Termini Imerese, nel tentativo di organizzare anche in Sicilia «un partito armato». C'è dunque una estensione dell'area di guerriglia oltre i grandi centri urbani con l'obiettivo prioritario di un intervento al Sud: la strage di Patrica è un esempio eloquente di questa nuova strategia lanciata dalle BR. Dietro questa scelta ci sono calcoli precisi: c'è l'affidamento al tradizionale e diffuso senso di estraneità e ostilità verso lo Stato; c'è il giudizio sulla esplosività delle tensioni sociali accumulatesi in conseguenza della crisi nel Mezzogiorno.

Ma l'analisi sarebbe carente se non si tenesse conto di un ulteriore elemento che caratterizza la nuova fase del terrorismo: l'eversione nel Mezzogiorno reca l'impronta di un forte intreccio con la grande criminalità comune, in certe zone come la Calabria con cosche mafiose. Sono collegamenti che si realizzano nelle azioni criminali, anche con l'obiettivo di coinvolgere frange di ribellismo con disegni politici eversivi di più vasta portata. Questa fusione sembra avvenire in modi articolati che trovano alimento nella disarticolazione della cosiddetta area dell'autonomia. Il risultato evidente, che è sotto gli occhi di tutti, è il fenomeno della violenza diffusa. E' stato detto nella relazione: «Questa violenza a volte sembra esercitata come una specie di ti-

Paolo Gambescia

(Segue in penultima)

Le modifiche al decreto Pedini sui precari
A PAG. 2

Le polemiche sull'autonomia: dove va la CISL?
A PAG. 6

Pensioni: ecco come sono nate le ingiustizie
A PAG. 7

Intervista con Mugabe sulla lotta in Rhodesia
A PAG. 18